

Nel 1999 scrissi un volumetto per *insegnare a pensare nella lingua dell'euro*: "Se potessi avere 1000 euro al mese" (Campanotto editore). Dal gennaio 2002, con l'introduzione "fisica" dell'euro, mi fu chiaro che non avevo dato sufficiente peso a certi aspetti problematici che divennero ben presto evidenti per tutti. Quell'evento del 2002, il cambio dell'unità fisica di conto, è fatto abbastanza raro nella vita di un singolo. Tutti ne risentimmo, molti avranno percepito come una specie di vuoto, magari un certo senso d'inadeguatezza. D'un tratto eravamo divenuti incapaci di sfumature, proprio come chi non conosca abbastanza bene una lingua. Da ciò un senso più o meno forte di meraviglia, e, con questa, l'occasione di porsi delle domande. I più non hanno colta, credo, una tale opportunità. Anzi, le banche si sono preoccupate di convincerci che *non cambiava nulla*, bastava convertire il vecchio nel nuovo con una cifra fissa, in Italia 1936,27. Si trascurò così l'occasione di compiere una serie di interessanti osservazioni, come dire, "in corpore vili", le quali avrebbero potuto migliorare la nostra coscienza di quanto accade in campo economico.

In "Se potessi avere..." ho espresso un'ipotesi su *come si pensa nella lingua del denaro*. Se si fosse presa l'abitudine di tradurre euro in lire, ritenevo, non si sarebbe in realtà mai smesso di farlo, e ciò avrebbe creato crescenti complicazioni (per esempio nel convertire in euro una terza moneta, come la lira turca o la sterlina), fino a mettere in pericolo addirittura l'esistenza stessa della nuova valuta, come poi è avvenuto. Ho pertanto studiato quali siano le operazioni mentali che spontaneamente ognuno di noi ha impostate sin da bambino, e poi riorganizzate nel loro insieme, creando quella capacità d'uso di una moneta che somiglia ad una vera e propria lingua, con le sue sfumature espressive ed un proprio operare mentale avente i suoi valori e i suoi riferimenti, alcuni individualizzati, altri comuni a tutti i "parlanti". Questo allo scopo di rendere cosciente che cosa significhi "pensare in una moneta". Gli articoli che allora ci dicevano: *Un pasto al ristorante costerà 30 euro, un'automobile 15000, un cappotto 400 euro*, ecc., erano sì corretti, sostenevo, ma *mancavano di anima*. Si trattava di liste prive di riscontro con il nostro *vero* modo di organizzare il pensiero nell'ambito di una valuta. Per capire come realmente "si pensi e si parli" in euro, in lire o in rubli, occorre cominciare col distinguere tra rapporti di valore oggettivi e rapporti soggettivi, per poi riunirli alla fine del processo. Non è lo stesso dire che questa automobile costa, per esempio, 60 milioni di lire, o invece che è cara. Nel primo caso indico solo il prezzo sul mercato. Nel secondo esprimo un giudizio, magari emotivo, riferito alla mia esperienza o situazione (è troppo, è giusto, è a buon mercato), spesso inserito nel tempo e/o nello spazio ("una volta costava molto meno", "non è molto, ma è troppo per me" "ho fatto un vero affare"). Tali giudizi sono molto individualizzati. Molto simili, invece, sono le strutture mentali cui tutti facciamo riferimento. Su queste è basata la "lingua del denaro". È possibile prenderne coscienza.

Pensare in una moneta implica un sistema di riferimenti. Questo consiste nelle relazioni che ognuno pone tra un sistema che chiamerò verticale, o ad albero, ed uno orizzontale, o ad isole (tra pochissimo chiarirò la cosa). Fin da bambini ci siamo esercitati nel porre tali rapporti: non si può tuttavia pretendere che, da adulti, li ricreiamo ex novo in poco tempo, come nel caso dell'euro. È però vero che non serve più ripercorrere l'intero percorso di esperienze che avemmo allora: l'io adulto che è in noi può venirci in soccorso, e così la pratica quotidiana, certo più intensa in un adulto che in un bambino, il quale normalmente non maneggia molto denaro. Detto questo, si vede come peraltro l'analogia con il linguaggio resti sostanzialmente valida.

Vediamo ora il "sistema orizzontale". Noi "sappiamo" che un litro di latte costa all'incirca come un cappuccino al bar. A tale equivalenza non si è normalmente attenti. Ambedue costano poco più di un euro, un euro e trenta, poniamo, eppure non percepiamo una "uguaglianza". È come se quella cifra avesse un valore ed un senso diversi a seconda dell'ambito e delle circostanze in cui operiamo.

Voglio dire che, quando paghiamo il cappuccino al bar, di solito non pensiamo "Toh, costa come un litro di latte" e nemmeno "Con gli stessi soldi faccio 15 chilometri di autostrada". Infatti, gli *ambiti di riferimento* sono diversi. Se così non fosse troveremmo quel cappuccino carissimo rispetto al costo di latte e caffè (chi ha poco da scialare, proprio a questo pone attenzione). In un medesimo ambito, che chiameremo, per esempio, "*dei piccoli piaceri quotidiani*", comprendente anche sigarette, giornali, aperitivo al bar, ecc., è probabile che si paragoni il costo di un cappuccino con quello di un caffè: "è un po' più caro". Un altro ambito è, per esempio, quello delle "*necessità alimentari quotidiane*" (pane, latte, frutta...). Gli elementi di un ambito tendono a non venir paragonati con quelli degli altri ambiti, ed ogni ambito ha le sue proprie unità di misura.

Ciò accade, per capirci, anche fuori della categoria denaro, per esempio con quella del tempo: una settimana a Parigi non viene confrontata con una trascorsa in casa nella solita routine, quanto, piuttosto, con i venti giorni passati al mare in estate: nei due casi siamo nell'ambito "vacanza", non in quello della cronologia. Abbiamo una vera e propria strategia per orientarci tra questi mondi, tra questi valori. Essa non fa riferimento alla scala verticale dei numeri, ma si organizza per centri di interesse, indicando quelli che vengono ritenuti più o meno importanti, o che si incontrano più o meno spesso. Il tutto ha la forma di un arcipelago di categorie, dove certe isole sono più vicine alle une che alle altre, talune importanti e lontane (pensione, grandi impegni futuri), altre piccole, centrali, frequentemente visitate (spese quotidiane), ovvero enormi e, per così dire, quasi deserte (eredità, grandi crolli finanziari). Chiamerei questa la *dimensione orizzontale del denaro*.

La *dimensione verticale* è invece quella delle nude cifre, non però viste in una serie lineare (1,2,3 ecc), bensì riorganizzate per centri di attrazione. Nella progressione verticale da piccolo a grande vi sono, infatti, numeri particolarmente significativi intorno ai quali gli altri si trovano a gravitare. Per esempio, le 910, 850, 1020, 1200, forse anche 1400 lire ruotavano, si imperniavano attorno alle mille lire. Potremmo individuare, quali successivi centri d'attrazione, le 2000 lire (che "attirano" le 2500, le 1800, persino le 3000), poi le 5000, 10.000, 20.000, 50.000, 100.000 ecc., secondo la serie 1,2,5,10, 20 ecc., non a caso in corrispondenza con i tagli di banconote esistenti (con differenze individuali o di popolo, ad esempio quando venga usato il taglio di 25 cents al posto dei 20). Si noti che altri importanti livelli, altri centri d'attrazione possono comunque inserirsi nella scala, quali, per l'individuo, lo stipendio, o il proprio patrimonio; per una nazione il debito pubblico o il Pil.

Per pensare in una valuta occorre che vengano ricostruiti i due microcosmi, quello dei centri di interesse (qualità, dove agisce l'anima cosciente) e quello dei centri di attrazione (quantità, dove opera l'anima razionale), l'orizzontale e il verticale, e messi in comunicazione. In tal modo otteniamo delle scale di valori simili a quelle che usiamo per dire *caro/non caro*. Applicandole alle singole "isole" osserveremo che anche i loro *gradini* tenderanno ad organizzarsi secondo la legge del "2-5-10". In pratica, una camicia (o un'automobile) costa 10 se economica, 20 se di media qualità, 50 se costosa, e magari 100 se di gran lusso: questi sono i gradini della scala (il tutto con buona approssimazione e, soprattutto, riferito all'organizzazione psicologica del pensiero ancor più che alla realtà effettiva). Però poi non metteremo in relazione il prezzo di una camicia con quello di un'automobile, bensì, (categoria abbigliamento) con quello, immediatamente superiore, d'un paio di scarpe, o, più su, d'un giaccone invernale. All'interno di una scala-categoria trovo delle scalette che si sovrappongono progressivamente: una camicia cara costa come delle scarpe di media qualità o un giaccone scadente. Scarpe care costano come un giaccone medio o un completo scadente, ecc. Questa è la struttura più o meno inconscia con cui organizziamo il pensare nella lingua dei prezzi. E se un elemento nella scala tende a spostarsi, ci stupiamo: per esempio certi prodotti, ora importati dalla Cina, sono scesi da "prezzo 100, ci devo pensare" ad uno "20, compro senza pensarci tanto". Queste sono appunto eccezioni che rafforzano la regola.

Senza per ora chiederci da dove provengano, è certo che siamo in grado di riconoscere nel denaro certe caratteristiche riscontrabili in altri esseri. Potremmo trovare un *corpo fisico* del denaro, e non

dovremmo pensare al biglietto di banca o alla moneta, che oggi ne sono solo il *corpo materiale*, quanto piuttosto al suo *essere numero*, al suo innestarsi nella scala numerica: uno, due, tre, quattro ecc. Quello che nel linguaggio sono le lettere dell'alfabeto. In tale corpo fisico dalle caratteristiche quantitative si innesta il "*corpo eterico*", che non è altro che l'organizzazione verticale che abbiamo descritto, orientata secondo grandezze quali 1-2-5-10 ecc., con la quale ci rapportiamo tramite l'anima razionale. Si sono creati dei centri di gravità attenzionale, le cui leggi in qualche modo somigliano a quelle di crescita delle piante. A questo "*corpo eterico*" corrispondono, nella lingua, le parole. Un ulteriore passo abbiamo considerando la dimensione orizzontale, quella dell'arcipelago degli ambiti (all'interno di ognuno dei quali, peraltro, rivive per gradini la dimensione verticale). Qui sono relazioni, categorie, rapporti, sì da far pensare ad una profonda analogia con il *corpo astrale* dell'uomo. Siamo in un ambito qualitativo, riferito agli interessi dell'individuo, alle sue facoltà di scelta: esso viene elaborato soprattutto dall'anima cosciente. Nel linguaggio tutto ciò rimanda alla frase.

A questo punto è chiaro che i governi e le banche hanno riconosciuto solamente le caratteristiche fisiche e materiali della nuova moneta, non curandosi, né essendo in grado di farlo, di quali problemi un tale cambiamento ponesse ulteriormente. L'organizzazione 1-2-5, per vero, è stata ovviamente data, i tagli sono quelli; però inizialmente essi non "vivevano" in quanto ancora mancavano negli utilizzatori le relazioni di valore con le merci: l'euro un po' come l'Esperanto. Nell'organizzazione orizzontale, poi, si è visto che diveniva difficile dare un ordine all'arcipelago dei valori, il quale pure era sopravvissuto ad anni di alta inflazione: allora i prezzi cambiavano, sì, ma comunque progressivamente e lasciando sostanzialmente integre le dette scale e proporzioni. Ma un tale automatismo non era più possibile in caso di totale cambio di valuta: il pensiero non riusciva a lavorare contemporaneamente sull'aspetto "eterico" e su quello "astrale", in quanto il primo non era stato reso "automatico". Dovevamo comporre frasi, ma la nostra attenzione era ancora portata a riconoscere le singole lettere. Eravamo tutti "dislessici" in euro!

Perciò il libretto suggeriva pochi appositi esercizi: l'ambito orizzontale e quello verticale andavano ricreati coscientemente, poi collegati con l'euro attraverso alcuni esempi facili da ricordare. Per riuscire ad "arrotondare mentalmente", azione semplificatrice assolutamente indispensabile agli inizi, condizione necessaria era la fiducia che nessuno volesse nei fatti imbrogliarci con tale meccanismo. Ma: 1) io non tenni abbastanza conto del fatto che, al contrario, molti avrebbero aumentato i prezzi profittando del cambiamento e della susseguente perdita di coscienza, come s'è visto 2) le autorità non hanno messo in moto meccanismi pratici per governare tale cambiamento 3) per contro, chi aveva le merci e doveva scambiarle con il denaro ha giocato abilmente con la nostra insicurezza, riuscendo con facilità a svalutare questo strano "essere" che ci si ritrovava improvvisamente tra le mani. Per essere così pronti e compatti, i commercianti devono aver trovato un meccanismo d'azione già pronto per l'uso. Qual era questo meccanismo?

Prima di rispondere a questa domanda, occorre soffermarsi sulla divisione che ho posto tra corpo fisico, eterico, astrale del denaro. Non si tratta, ovviamente, di esseri "reali". Essi non furono creati dagli dei. I libri di storia ci dicono che il denaro fu "inventato" in Medio Oriente in un periodo corrispondente alla seconda epoca postatlantica. Se la parola viene prima degli uomini, il denaro e il suo linguaggio sono invece una creazione spirituale umana. In tale creazione l'uomo segue, per lo più inconsciamente, dei modelli. Quali? Quelli che ritrova nella natura, nel linguaggio, in se stesso. Pertanto s'inserirono nella lingua del denaro questi "corpi", che sono piuttosto delle controimmagini ("arimaniche", potremmo dire: ma cercherò di astenermi dall'abuso di simili termini).

L'uomo ha bisogno di unità minime per il suo denaro di acquisto, con cui si procura le "cose", e così si adegua, imitandolo, allo spezzettamento del mondo materiale.

Se poi vuol far crescere il suo denaro attraverso il prestito, l'organizzazione verticale di valori da lui utilizzata, da noi poc'anzi indicata, simile a quella delle piante sia nei ritmi che nella capacità di

diramazione, lo illude sulla vitalità e realtà della propria ricchezza e dunque sulla futura crescita e sull'immortalità di questa.

Se poi intende donare una parte del suo, o sostenere una attività spirituale, si noterà che questi sono appunto alcuni degli ambiti in cui si divide l'organizzazione orizzontale che abbiamo conosciuto. Non solo "piccole spese superflue" o "necessità quotidiane" (denaro d'acquisto), ma anche "mantengo alcune persone", "iscrizione all'associazione", "offerta". Qui il denaro "rende in quanto si brucia", solo qui e in tal modo diviene "eterno". E solo qui la sua "astralità" può venir depurata e resa libera per l'io.

Da questo si intravede che il denaro d'acquisto sembra porsi tra mondo fisico ed eterico, il denaro di prestito tra eterico ed astrale, la donazione tra astralità ed io. Con l'acquisto si passa da un "livello" fisico ad uno eterico, metamorfosando tramite l'anima razionale il denaro, che in sé è inutilizzabile, in qualche cosa di utile per la propria vita. Percorso contrario fa il venditore, il quale conquista il corpo fisico del denaro ed *esce dalla vita*, cioè lascia, abbandona, almeno in parte, il mondo. Chi presta, socializzando il proprio denaro, si eleva dall'eterico all'astrale (operazione che poggia sull'anima cosciente), e viceversa il fruitore del prestito "torna" dal mondo aperto e immobile delle possibilità a quello in cui deve far vivere quanto prestatogli, investendolo. E ancora il dono, che va in direzione del sé spirituale, eleva al di sopra dell'astralità e dell'egoismo il donatore, che rimane libero nel campo della volontà quanto il ricevente viene invece impegnato nel campo del sentimento, nella gratitudine. Così si creano continue oscillazioni nei due sensi tra il mondo della necessità e quello della libertà.

Chiediamoci ora: "possiede" il denaro una organizzazione "io", una controimmagine del corpo dell'io? Forse sì: certamente, comunque, non si tratta di un'immagine che rispecchi un io singolo, bensì l'io di un gruppo, di solito in corrispondenza di un popolo, meglio ancora uno stato (franco francese, dracma greca ecc.), in quanto, in ultima analisi, la moneta rispecchia l'autorità che può imporre e sostenerne l'uso. Questo sarebbe ciò che gli economisti chiamano signoraggio, cioè, in sintesi, la legalizzazione arbitraria di una valuta, quando un potere ne impone accettazione ed uso. Ma non si tratta solo di questo: il potere d'una valuta, in realtà, si lega alla storia di un popolo e alle sue grandi personalità, se ne nutre e vuole rifletterne l'immagine. A questo scopo si riportarono sul denaro le effigie del sovrano o di personaggi illustri nel mondo delle arti, delle scienze, della politica ecc. Si tratta di veri e propri sostituti dell'io e della sua forza, tramite i quali si intende stimolare l'anima senziente degli utilizzatori: ma, poiché la pura forza può non bastare ad imporre una valuta, il loro uso intende anche stimolare la fiducia della gente, che è l'alimento principale del denaro. Anche così la politica ha occupato il campo dell'economia.

Pensiamo ora a come sono fatti i biglietti di banca dell'euro: gelide architetture senza alcun riferimento reale, per non scontentare nessuno. Difficile è percepire energia umana in tutto ciò. Questo non poteva che aumentare lo sconcerto e lo spaesamento dei primi utilizzatori. Gli europei non riescono ad estendere la loro individualità ai propri biglietti di banca, "non ci si ritrovano", poiché la somma dei paesi non ha dato un nuovo essere, ma un numero. Quando noi singoli italiani spendevamo o investivamo le lire, tutto un popolo, per così dire, era alle nostre spalle, con le sue forze e le sue debolezze. Dietro all'euro non percepiamo un tale io-fantasma, poiché le differenze, i pregiudizi, le diffidenze tra i popoli europei sono ancora forti. Probabilmente su questo punto occorre maggiori capacità: potremmo dire che l'euro era una cosa troppo seria per lasciarla nelle mani delle banche centrali. Insomma: l'anima senziente dei diversi popoli europei non si sintonizza facilmente con siffatte banconote.

Maggior saggezza si è avuta tuttavia nel conio delle monete metalliche, dove spesso sopravvive l'elemento personale, umano, storico od artistico di una nazione, in quanto esse vengono appunto coniate da ciascuno stato. In tal modo, però, si è fallito in quella che doveva essere la promozione della fraternità tra i popoli, anzi, non ci si è nemmeno provato. Rappresentare su una banconota Corot che dipinge gli edifici di Roma, Chopin che suona a Parigi, o Joyce a passeggio per Trieste, sarebbe magari stato più opportuno: ma bisognava porsi il problema dell'io nel denaro.

Si pensi a come la lira "fosse noi", si fosse ormai legata all'identità dello stato italiano, del suo popolo, della sua lingua. Sulle lire si rappresentavano Verdi, Colombo, Leonardo. Le lire in qualche modo ci risvegliavano, anche se, invero, non sempre; ma l'euro, dove ci porta se non nel sogno? Infatti, non estende il *noi*, ma ci porta *fuori di noi*. Così rispondiamo alla domanda: quale meccanismo preesistente i commercianti furono pronti a sfruttare? Essi sfruttarono quello stato di sogno, che deriva da un disturbo dell'anima senziente, per cui, pressato da troppe novità, attento a mille pericoli, il viaggiatore finisce per distrarsi proprio dall'essenziale e le valigie gli vengono sottratte sotto il naso senza che se ne accorga. Dell'euro, a tutta prima, abbiamo percepito l'ingombro, non l'energia. E chi era più pratico nei meccanismi di scambio ne ha profittato per spremersi duramente.

Eppure, tutto il discorso appare sin troppo razionale. Lo sgomento che provammo quando pagammo le prime volte in euro era un fatto *di sentimento*! Improvvisamente ora le cento lire si rivelavano quasi un nulla, i prezzi non sembrarono più giustificati appieno, ciò che costava 930 lire ora saliva a 50 cents (968 lire) senza motivo alcuno. Anche il precedente prezzo, dunque, era poco ancorato alla realtà, poco *serio*, poco giustificato! Si giunse a protestare perché la giocata minima del lotto raddoppiava, da 1000 lire a un euro: si disse che ciò indicava inflazione, quasi si fosse trattato d'un costo e non d'una banale unità di misura (la vincita rimane proporzionale al giocato).

Diciamolo: ci siamo sentiti presi in giro. Tutto il sistema precedente, faticosamente costruito, mostrava un inatteso aspetto di non-realtà, soprattutto di non-necessità. In quei momenti l'abituale meccanismo "verticale", l'1-2-5, prendeva il sopravvento, mentre il cosiddetto corpo fisico del denaro perdeva di significato. Ci mancava una base. Ed ammettiamolo: piuttosto che persistere nel disagio, tutti abbiamo cercato di dimenticare e tornare ad una normalità quale che fosse. Eppure, in quella sensazione sgradevole, in quel senso di "pagare in una valuta straniera", trasparivano più leggi economiche che in un trattato.

Credo, infatti, che in nessun libro di economia la capacità acquisita di valutare i prezzi in una moneta, cioè, se vogliamo, la cooperazione armonica delle anime senziente, razionale e cosciente, sia mai stata vista come un valore in sé. Ma poiché, come insegna Rudolf Steiner, il prezzo si ha quando un valore cozza contro un altro valore, se io non conosco il valore di ciò che ho in mano sono svantaggiato. E forse questa è la migliore spiegazione per quanto è successo. Ci siamo adattati, o ci hanno fatto adattare, con l'aggrapparci ai meccanismi di pensiero più vitali ed automatici insieme, quelli legati al taglio delle banconote, renitenti alle aride, meschine fatiche della pura, e pignola, conversione in centesimi ed incapaci di rinnovate valutazioni. L'anima razionale ha prevalso sulle altre, fatto sommamente irrazionale! Ciò equivaleva ad un peccato di orgoglio, e la punizione non è mancata.

In realtà, si può dire sia diffuso tra la gente un pensare ingenuo, una specie di visione statica per la quale a tot denaro in circolazione corrisponderebbe un tot di merci in offerta. Per questa visione risulta assai difficile giustificare un concetto quale la steineriana morte del denaro, ma anche uno molto più semplice, quale l'interesse sui prestiti.

Adattiamoci a tale semplicità di pensiero. Riportiamoci a qualche secolo addietro, quando denaro erano solo le monete di metallo, più o meno prezioso. Se il numero di monete metalliche esistenti rimane all'incirca immutabile, come sarà possibile che si paghi un interesse per un prestito? Con il denaro di prestito ho comperato pecore, le ho allevate e moltiplicate, poi vendute e reso il prestito con gli interessi: ma, alla fine, in una economia chiusa, ripetendo l'esempio, sembra che se uno si arricchisce qualcun altro debba impoverirsi: le monete sono sempre le stesse! Tuttavia, è innegabile che il benessere generale sia aumentato, prima per mille uomini c'erano 400 pecore, ora sono 1200, ecc. ecc. In effetti, se la quantità di denaro rimanesse sempre la stessa il suo valore aumenterebbe di continuo, corrispondendo ad una ricchezza comune maggiorata, ed in questo aumento (comune) di valore, attenzione, ci sarebbe il vero interesse per chi ha dato i denari a prestito. Il caso contrario è quello per cui c'è sempre più denaro (perché vengono stampati biglietti, o per altre forme di

aumento della massa monetaria) mentre certi beni (i terreni, un po' meno le case) non possono aumentare di quantità, e allora costano sempre di più (la ricchezza fondiaria statica, quando il denaro torna alla terra). Questo è un caso di inflazione. Oggi ci si trova un po' a metà: la ricchezza generale mediamente negli anni aumenta, però sui prestiti viene pagato un interesse e il denaro è eroso dall'inflazione. Ma torniamo al nostro esempio.

Chi crea moneta prende atto "dell'aumento del numero di pecore" e stampa corrispondentemente un po' di denaro. Parte di questo denaro (ma anche tutto, o eccezionalmente anche di più) paga gli interessi al prestatore, il resto va come guadagno al creatore di valore. Se poi creo un po' di più di moneta di quanto valessero le nuove pecore al vecchio prezzo, che ottengo? Ottengo che creo inflazione, uno dei modi in cui il denaro vien fatto morire. È questo che succede oggi, ma potrebbe accadere il contrario: aumenta la ricchezza ma non si crea nuovo denaro, allora quello vecchio aumenta di valore (e per comodità d'uso si è costretti a frazionarlo): questo aumento di valore, anche in assenza di pagamento di interessi, sarebbe, *guardando le cose nell'insieme*, compenso sufficiente per il prestatore. Sarebbe il contrario esatto dell'inflazione. Socialmente parlando, a prima vista non sembrerebbe poi così male. In realtà stiamo parlando di due eventualità opposte: nel suo moltiplicarsi il denaro è costretto ad inseguire il mondo, imitandone la crescita nella quantità. Nel pensiero ingenuo, invece, paradossalmente, è il mondo che si sottomette al denaro, di cui si presuppone una quantità finita, chiusa (un pensare ingenuo che forse riflette la condizione immobile di società contadine, nelle quali vengono accumulate granaglie quale ricchezza).

L'antitesi *più denaro — stessa ricchezza → inflazione* opposto a *più ricchezza — stesso denaro → rivalutazione* è tuttavia ben presente anche oggi. Le azioni di un'impresa, se le consideriamo in qualche modo equivalenti a denaro, cioè mezzo di pagamento, non aumentano, solitamente, di numero, ma proprio per questo negli ultimi 50 anni sono aumentate di valore, rappresentando una maggiore ricchezza accumulata. Tanto che spesso, se l'azienda va bene, quando valgono troppo esse vengono frazionate per comodità, o si provvede a ciò in altri modi (es. aumento di capitale) che sono sostanzialmente equivalenti. All'opposto i terreni, o l'oro, la cui quantità è pressoché immutabile. Il loro prezzo (al di là delle temporanee ondate speculative) aumenta nel tempo perché vengono scambiati con "un numero di monete" che cresce di continuo per adeguarsi all'aumento del numero di pecore, collegato con il lavoro dei pastori. Si vede come parte del lavoro dei pastori venga "rubato" dalla rendita fondiaria, parte eventualmente anche dall'eccessiva produzione di moneta. Infine, a metà, sta il caso dell'obbligazione, che è un *prestito*, fatto all'impresa dei pastori, il cui destino dipende dal tasso deciso, dall'andamento dell'inflazione, dalla bontà dell'impresa. Sarebbe, a mio avviso, opportuno che ad ogni obbligazione fosse imposta la caratteristica della convertibilità in azioni, cioè in capitale di rischio: ciò stimolerebbe un'economia più cosciente, e soprattutto priverebbe il potere politico degli stati delle molte armi improprie (debito pubblico) attraverso le quali essi oggi appesantiscono l'economia con modalità parassitarie.

Come si vede, ho appena cercato di rendere visibili per esempi le affermazioni di R.Steiner ne *I Capisaldi dell'Economia*. Si capisce anche come il prestare abbia una sua moralità, che dipende dal fatto che senza i prestiti è difficile aumentare la creazione di ricchezza (le pecore), e di conseguenza anche il valore del denaro reso. Si potrebbe cioè addirittura, come accennato sopra, considerare, magari nell'ambito di una comunità, la rinuncia agli interessi sul prestito in cambio d'una aumentata ricchezza collettiva (una specie di passo del denaro di prestito in direzione di quello di donazione). Nella pratica esiste un'ulteriore modalità, in una economia non ancora globale, per certificare questo aumento di valore di una moneta senza che i prezzi diminuiscano: è il cambio. Infatti se i prezzi non diminuiscono ma la ricchezza comunque aumenta, una valuta acquista forza verso le altre e permette, per esempio, di sentirsi più ricchi nei riguardi di un altro stato. Lì la propria valuta sfoga quella forza, favorendo le importazioni. Tuttavia il futuro non va in questa direzione, né lo dovrebbe.

Ci si è ora delineato un altro motivo dello "sgomento di fronte all'euro". Esso è connesso al fatto che la nuova moneta continuava la vecchia, che era legata a robusti processi inflattivi - e non solo in Italia - cioè *più denaro — stessa ricchezza → inflazione*, e tuttavia aveva creato molte aspettative per poter venir percepita come del tipo *più ricchezza — stesso denaro → rivalutazione*, stante la sua mancanza di "passato" e quindi di "degrado" inflazionistico. Da una parte vi era continuità, dall'altra rovesciamento di prospettiva. Peraltro, questo è un meccanismo spesso usato dai governi per ottenere, attraverso un cambiamento, una rinnovata *fiducia*: modificare l'unità di conto, anche nel nome, per tagliar corto con un periodo di alta inflazione e decadenza economica. Negli ultimi anni lo si è visto in Brasile, Turchia, Argentina. L'esito, si capisce, può essere controverso: mettere in contraddizione le tre anime dell'uomo tra loro può avere gli effetti di un elettroshock, in tutti i sensi.

Con l'inflazione, e la svalutazione, fa capolino qui l'appassionante problema del tempo nel denaro. Con il denaro compero oggetti, o servizi, cui viene dato un valore tot. Nel caso degli oggetti, *che cosa realmente possiedo in tal modo?* Presso gli antichi romani troviamo la forma "mihi est", "è a me", in rapporto con me. Però io non "ho" l'oggetto: non così, almeno, quanto io ho il mio naso, un talento, una malattia. Ma gli oggetti mi sfuggono, il legame tra di noi è labile, sostanzialmente giuridico, anche se spesso tende ad esprimersi nello spazio. Più stretto sembra, piuttosto, un legame di tipo temporale, il tempo è "mio", posso vendere il mio tempo, è una ricchezza - se creo un valore per qualcuno, o anche per me stesso (mi piace stare qui...). Eppure il denaro non dovrebbe proprio "comperare il tempo", visto che non posso aggiungere al mio tempo il tempo di un altro: esso compra infatti solo la facoltà di distruggere.

Il denaro produce un certo tipo di rapporto tra me, per esempio, e certi oggetti. Produce un avere giuridico, o anche un avere sul piano eterico, come nell'acquistare e consumare del cibo. Però l'avere, in generale, non opera nel mondo fisico: con il denaro posso comperare, "avere", relazioni, ma non cose. Col solo denaro non posso incorporarmi delle qualità, bensì, al massimo, delle protesi.

Esiste in Francia il cosiddetto "droit de suite": quando acquisto un quadro, pago una tassa che va all'artista o ai suoi eredi, anche se il venditore è un privato o un mercante, e ciò per tot anni dalla creazione. Si tratta di un'estensione di quello che altrove (musica, letteratura, opere dell'ingegno) sono i diritti d'autore e i brevetti: un'operazione piuttosto statalista, ed anche forse fuori tempo, in un momento in cui proprio questi diritti sono sempre più messi in questione. Ed è comunque un errore non considerare creatore di valore anche l'acquirente, colui che, con le sue capacità spirituali, sa vedere e scegliere il bello. Però a noi ora interessa notare che così facendo si riconosce una differenza tra la mera materia dell'opera e il suo contenuto superiore: quest'ultimo, anzi, è forse l'unico che possiamo "avere" veramente, che davvero entra in noi. Il quadro rimane lì e deperisce, ma dentro l'uomo cresce e si sviluppa, si metamorfosa, e questo aspetto non si compera col denaro, pur essendo esso il vero avere. Con il denaro ottengo dei diritti sul solo supporto materiale.

Forse vi è un *avere* anche nel caso degli alimenti che mangiamo, ma, per paradosso, anche qui proprio solo nel momento in cui li distruggiamo! Anzi, questo è probabilmente il modello profondo per ogni "avere": così pure nel caso di un'automobile, o un elettrodomestico, l'avere consiste non solo e non tanto nella possibilità di *utilizzare*, quanto piuttosto nella libertà di *usurare*, di *consumare* (non sono libero di distruggere un oggetto preso a prestito, però posso utilizzarlo, ma allora avendo cura di *usurarlo il meno possibile*). E questo, vedi un po', è proprio il modello di comportamento dello spirito nei confronti del corpo: l'attività dello spirito consuma, distrugge i corpi fisico ed eterico, e non è invece presente dove vi sono processi di costruzione, di crescita. Il solo modo di possedere il mondo è: farlo con l'attività spirituale. La distruzione al servizio della metamorfosi verso l'io, comunque sempre verso un risultato più spirituale. Infatti, quanto più l'oggetto è portatore di valori spirituali elevati, tanto più viene disapprovato, o addirittura proibito, che lo si rovini, o lo si distrugga, anche se da parte dei legittimi proprietari. Perciò, da un lato il mondo ci è dato in prestito, e dobbiamo conservarlo; dall'altro dobbiamo metamorfosarlo secondo mete morali. Ma in una società in cui non fossi proprietario di nulla, nel senso anzidetto, che

avverrebbe di questa facoltà di distruggere/spiritualizzare? Che è avvenuto dello spirito nel mondo comunista?

Ricapitolando: abbiamo visto come lo sgomento provocato dalla nuova moneta derivi dal fatto che certi meccanismi mentali usuali nel denaro d'acquisto non erano e non potevano essere subito pronti all'arrivo dell'euro, ed i concetti di prezzo e valore abbiano perciò vacillato. Abbiamo notato che di questa incapacità provvisoria hanno profittato molti, facendo uso d'un semplice egoismo di corte vedute, come il tassista che profitti dell'ignoranza del turista straniero: infatti l'uso di una moneta somiglia molto a quello di una lingua! Abbiamo analizzato elementi e strutture di questa lingua, paragonandoli ai corpi dell'io, astrale, eterico e fisico dell'uomo. E si è visto che i meccanismi di fiducia, dei quali il denaro letteralmente si nutre, hanno mostrato vuoti e crepe proprio in occasione del famoso passaggio da lira ad euro. *Con ciò si è resa cosciente una struttura comunque operante in noi. Una struttura linguistica con cui scambiamo non concetti, ma valori economici.*

Si è osservato che, nella transazione "denaro contro merce", chi cede denaro in qualche modo si attiva verso un livello superiore, scende invece quello di chi lo riceve, come se chi cerca di ottenere denaro dovesse "guardare verso il basso" aumentando la propria dipendenza. Un buon esempio ne è la vendita di un'opera ricca d'arte: mi privo di un valore spirituale, o meglio, della sua "vicinanza", per ottenere valore monetario. *Il denaro ci consente di muoverci tra necessità e libertà..*

Ancora: considerato che nella fattura delle banconote in euro non vi è alcuna coscienza di un io collettivo europeo, che avrebbe dovuto sostenerne fiducia e valore, *comprendiamo come l'uso di tali banconote tenda a renderci più sognanti.* Peraltro, i biglietti di banca nazionali ci portavano ad un io di gruppo tramite l'azione dell'anima senziente.

Abbiamo poi confrontato la visione popolare del denaro, visto come un valore in sé ed a numero chiuso, con la realtà economica corrente, notando come la prima porti o alla rendita fondiaria o, contraddittoriamente, al denaro di prestito, all'obbligazione, mentre il denaro di impresa, il capitale, potrebbe favorire la creazione di un contesto sociale ove non si paghino interessi sui prestiti, e in tal modo il denaro di prestito sia spinto a metamorfosarsi.

Interrogandoci allora sul significato di "avere", anche in rapporto alle dimensioni del tempo e dello spazio, abbiamo trovato una certa analogia tra il vero avere e l'operare dello spirito nel corpo umano. È dunque importante che aumenti la coscienza di che cos'è il denaro: un linguaggio con cui muoviamo il nostro essere nel mondo fisico e giuridico, non per *possedere*, nel senso comune che si crede di dare alla parola, ma per *metamorfosare* il mondo. Possedere il mondo è dunque un'azione spirituale: con essa l'uomo modifica la realtà materiale, secondo scelte che sono, inevitabilmente, morali, e dovrebbero tendere verso un aumento complessivo delle qualità spirituali comuni.